

L'Msi visto da un liberale di destra

di GIUSEPPE BASINI

È una mia riflessione di qualche anno fa, che voglio riproporre oggi, perché tornata d'attualità nella polemica di questi giorni sulla lunga storia del Movimento Sociale italiano.

Per un bambino, nell'Emilia dei primi anni Cinquanta, la politica era una cosa semplificata, netta. C'erano i comunisti e gli anticomunisti. E se crescevi in una famiglia come la mia, i primi volevano la rivoluzione, toglierti la casa, distruggere la chiesa e avevano ucciso i nostri soldati in Russia, mentre gli altri - i nostri - ci difendevano da tutto ciò e gli americani erano quelli che ci avevano salvato dal disastro dell'entrata in Guerra.

"Eravamo una grande Nazione rispettata, il disastro è stata la Guerra", diceva mio padre nelle riunioni di amici che, allora, molto spesso ricordavano le storie personali vissute sui vari fronti. Quando Trieste tornò all'Italia, i miei genitori partirono con la 1400 imbandierata dal Tricolore ed andarono là a festeggiare. E ne ho un ricordo molto vivo (e qualche spezzone di film 8 millimetri), perché la commozione e l'entusiasmo con cui partirono mi fece sentire che doveva essere una cosa molto importante e bella. Il Borghese di Leo Longanesi, il Candido di Giovannino Guareschi erano letture abituali in casa e anche lì non vi era una differenza avvertibile tra quelli che erano gli anticomunisti, per uno che aveva sei, sette anni.

Poi cominciai a distinguere e il quadro iniziò essere molto meno nitido. Con estremo stupore scoprii che mia madre, monarchica sentimentale, aveva votato per la Repubblica. "Perché?" le chiesi. Perché Alcide De Gasperi aveva detto che altrimenti ci sarebbe stata la rivoluzione, fu la risposta. E non solo lei, ma anche mio padre che, per restare fedele al giuramento al Re, era stato comandante delle Fiamme Verdi nei lunghi inverni della guerra civile. Il che voleva poi dire rischiare di essere ammazzato da due parti. E scoprii anche che l'America, nostra amica e benefattrice, era stata in guerra contro di noi ed alleata della Russia. E che dunque non avevamo fatto guerra solo all'Inghilterra.

Quando c'era casino (molto spesso in quegli anni) a casa nostra la sera venivano i dirigenti della società termale che mio padre presiedeva, il tenente dei carabinieri, il prete, mentre proprio dall'altra parte della strada, alla Camera del lavoro, le luci erano pure accese, con il sindaco e i dirigenti comunisti e sindacali, il nemico insomma. Era un po' Peppone e Don Camillo (ma serio, purtroppo) e, d'altro canto, mio padre mi accompagnò a Brescello a vedere le riprese di un episodio della serie e ad incontrare Guareschi di cui era amico. Eppure, ogni tanto tornava a Reggio Emilia e non solo, ad incontrare i vecchi amici della Democrazia Cristiana di cui era stato segretario negli anni durissimi attorno al '48, ma anche per partecipare a qualche raduno partigiano, dove c'erano pure i comunisti, nonostante l'avversione che nutriva per loro, riaccesa dai fatti d'Ungheria.

Cominciai a capire che le cose non erano semplici, come quando chiesi a mio padre che cosa avesse provato nel '43 alla caduta di Benito Mussolini. "Ho pianto" mi rispose, "eri fascista?", "no, non lo ero più, ma volevo dire che avevamo perduto la Guerra". Dunque, l'Italia restava l'Italia, a prescindere dalle cose politiche.

Iniziai proprio allora a scoprire che c'era anche il Movimento Sociale italiano, che non era una semplice parte dello

L'Iran minaccia l'Italia

Teheran convoca l'ambasciatore italiano: "Ingerenze nei nostri affari interni".
Ma finalmente l'atteggiamento del nostro governo è cambiato: "Tolleranza zero"



schieramento anticomunista, come credevo, ma si rifaceva al fascismo storico, che per me era solo un'epoca molto lontana e un po' mitologica. Anche alcuni episodi familiari me lo fecero individuare. Un autista delle terme, missino sfegatato, che mi raccontava come nel golfo di Napoli, nella rivista navale del '38, ad un cenno del duce cento sommergibili fossero emersi contemporaneamente (a me sembrò esagerato, ma controllai, era vero) e, soprattutto, il maestro Pizzati, consigliere comunale, che nella nostra scuola elementare, all'ora di ginnastica, faceva talvolta marciare inquadri i suoi scolari al suono dell'inno della Marina suonato da un grammofono. Io, che ero di un'altra sezione, in quegli anni allietati da molti bambini, li invidiavo molto.

Intanto, crescevo e i discorsi che in casa si aggiornavano alla situazione cominciavano ad apprezzarli meglio. Insomma, per-

ché non possiamo restare al centro, diceva mia madre, perché non abbiamo più i voti e allora è meglio aprire a destra, si sentiva rispondere. Erano gli anni di Segni e poi venne Tambroni. Mio padre capì che era un tornante decisivo e, anche se da troppo tempo fuori dalla politica attiva, fece tutto ciò che poteva per evitare la caduta del Governo. Non servì, la sinistra democristiana si unì ai laici contro Tambroni, il congresso dell'Msi non si tenne e la democrazia parlamentare fu sconfitta dalla piazza.

Cominciai allora a comprare qualche volta il Secolo - Pizzati vigilava che almeno alla cartoleria Bonatti ci fosse sempre - sentendomi molto coraggioso per questo ed anche assaporando un po' il fascino del proibito. Avevo tredici anni e non immaginavo che poi ci avrei anche scritto. Nel '61 ci trasferimmo a Roma e intanto la Dc, a Napoli, apriva a sinistra. Mio padre

andò fuori dalla grazia di Dio ed io reagii andando al Partito Liberale dove, aumentandomi di un anno l'età, potei iscrivermi alla gioventù liberale. Divoravo libri sul Risorgimento, sulla Rivoluzione francese, sulle due guerre e, ormai, sapevo bene cos'erano i missini e li stimavo. Ero un liberale convinto (lo sono tuttora) ma non potevo non essere attratto dalla Giovane Italia per il coraggio, perché avevano tutto contro: il numero, la grande stampa e anche l'opinione pubblica internazionale. Eppure, non badavano al loro personale interesse e neanche al pericolo. Era anche una destra occidentale, atlantica, liberista, Arturo Michelini, Gastone Nencioni, Pino Romualdi, avrebbero benissimo potuto entrare nel novero delle destre presentabili eppure, come dicevano, non volevano restaurare ma neanche rinnegare.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

L'Msi visto da un liberale di destra

di GIUSEPPE BASINI

Erano sempre in molti, nel centro, a mantenere rapporti con la destra politica (anche perché era un centro inesistente, composto in realtà per tre quarti da gente di destra e da un quarto di sinistra) come si poté vedere per l'elezione di Segni e Leone, ma lo facevano di nascosto, negando sempre, io no. Io propugnavo apertamente la Grande Destra dentro il Pli, (ed eravamo molto pochi) e soprattutto l'applicavo nel mio ambito, come quando al liceo si formò l'alleanza dei liberali, monarchici, missini, da me guidata, con Guido Paglia e Antonio Galano, che non mi fece molto amare, ma che vinse le elezioni nella scuola - il Castelnuovo - più rossa di Roma.

La mia giovinezza fu poi simile a quella di tanti giovani affascinati dalla politica, comizietti, manifesti da attaccare (anche nella Fontana delle Naiadi, reato spero prescritto), interminabili discussioni politiche, lotte interne e anche qualche rischio fisico (sì, i giovani liberali erano molto meno bersaglio, ma anche molto più soli). C'erano però anche ardite missioni nel campo avverso, che mi portarono ad avere le prime morose, tutte di sinistra.

Comunque, i liberali non erano perseguitati, anche quando erano politicamente scorretti, anche quando parlavano, come me e Savarese a Radio alternativa di Teodoro Buontempo, dove incontrai un giovanissimo Gianfranco Fini, una quindicina d'anni prima dell'avventura di Alleanza Nazionale. Non eravamo discriminati o almeno non sempre e dappertutto. Potevamo confrontarci con i nostri coetanei di sinistra, senza essere oggetto di aggressioni praticamente scontate. Feci anche in tempo a farmi eleggere all'organismo rappresentativo universitario, l'Orur, e ad impedire, in accordo con la Caravello, che nascesse una giunta tra comunisti, socialisti, cattocomunisti e liberali di sinistra.

Poi il '68 spazzò via goliardia ed elezioni. Militai con altri amici nella confederazione studentesca e poi in quella nazionale, ma oramai i partiti di centro cominciavano a perdere la bussola. Da Moro fino a Zanone, erano la solidarietà nazionale e l'arco costituzionale che si imponevano ed io non c'entravo proprio nulla con tutto ciò. E, d'altro canto, pure la destra stava cambiando. Il riflesso condizionato di appoggiare sempre e comunque i moderati in funzione anticomunista era sparito e, anzi, i Dc e i laici erano visti quasi peggio dei compagni. Inoltre, la facoltà di Fisica non era uno scherzo ed era assai poco compatibile col tempo perso con la politica. Decisi di laurearmi, buttandomi a corpo morto, anche se non immaginavo che quella parentesi, che pensavo breve, sarebbe durata un ventennio per effetto dei soggiorni di lavoro all'estero.

Sì, andai a sentire memorabili comizi di Giorgio Almirante, telefonai da Ginevra a tutti i politici che conoscevo, perché non appoggiassimo acriticamente l'Inghilterra contro l'Argentina, feci campagna tra gli anglosassoni per Reagan, sostenni anche la Dc per evitare il sorpasso, criticai aspramente Marino Bon Valsassina quando mi avvertì della scissione di Democrazia Nazionale, ma insomma non ero in politica e non pen-

savo di rientrarci, perché non mi piaceva più. Fino a quando Segni non se ne uscì col collegio uninominale, vecchio simbolo dell'Italietta risorgimentale e io mi riattivai, fino a scrivere un pezzo per l'Italia Settimanale in cui dicevo che se avessimo vinto il referendum, la destra sarebbe uscita dal ghetto per forza di cose, fino agli incontri con Fini, Urso, Tatarella, Bocchino, Gasparri e alla campagna per il sindaco di Roma, fino ad An.

Ma questa è un'altra vicenda, una vicenda comune, della quale Gianfranco fu un grande protagonista. No, non sono mai stato iscritto al Msi, ma non è estraneo alla mia storia, come non è estraneo alla storia degli Italiani.

Legge di bilancio: hanno vinto gli italiani

di RICCARDO SCARPA

Con l'approvazione della Legge di bilancio del 2023 da parte del Senato, hanno vinto gli Italiani. Soprattutto quelli che ne hanno più bisogno, in questa congiuntura difficilissima, tra pandemia che la Cina comunista è intenzionata a esportare di nuovo e la destabilizzante guerra in Ucraina.

Hanno vinto le famiglie con i figli a carico, gli anziani o disabili con pensioni basse, le imprese che più assumono meno pagano d'imposta, i giovani avviati al lavoro, e non impigriti ed umiliati col reddito di cittadinanza. Tutti i cittadini per i quali, con l'innalzamento della somma spendibile liberamente in contanti, possono risparmiarsi di versare proventi abusivi alle banche per prendere il cappuccino col cornetto. Potremmo continuare, ma già s'è detto in articoli precedenti, e non ci si vuole ripetere.

Sono stati sconfitti i disfattisti della Sinistra, ed in particolare il Partito democratico. Costoro, incapaci di concepire qualcosa d'alternativo, hanno tentato l'ostruzionismo per impedire al governo di varare la legge entro la fine del 2022, costringendolo all'esercizio provvisorio. Cioè a spendere, da parte del governo, in dodicesimi, gli stanziamenti di competenza, al netto degli impegni assunti negli esercizi precedenti e dell'importo accantonato al fondo pluriennale vincolato.

I pensionati a livelli minimi, i giovani senza lavoro e con l'acqua fresca del reddito di cittadinanza, le famiglie che avessero compiuto l'azzardo di voler procreare, in una nazione a rischio d'estinzione entro il secolo, le imprese e famiglie stritolate dall'impennata delle bollette, si arrangiasse. L'importante, per loro, non sono i cittadini, la Nazione o l'Europa, ma mettere in crisi il primo governo conservatore in una compiuta democrazia liberale, in Italia. Tanto sono quei cittadini che hanno votato a destra. Quindi, per i sinistri, vanno puniti. Questa è la loro "democrazia". Questo governo, però, gode d'una maggioranza solida. Speriamo, per gli Italiani, duri per la legislatura, e le successive.

Scorrettamente Greta: il silenzio dei buonisti

di VITO MASSIMANO

La vicenda è tanto semplice quanto grottesca e coinvolge Greta Thunberg, al secolo la paladina dei buoni sentimenti, la custode dell'ortodos-

sia ambientalista, la ragazza impegnata che piace alla gente che piace.

La giovane pasionaria ha avuto un alterco via social con Andrew Tate, un ex kickboxer un po' cafone che si è cimentato in ciò che sa fare meglio, cioè provocare in maniera faciolara attraverso l'esibizione della propria ricchezza. Il tutto in perfetto stile tamarro ultima moda.

Ma vediamo i fatti: il primo a strappare è stato Andrew Tate, il quale - in un post su Twitter - si è immortalato mentre faceva il pieno alla sua Bugatti, macchina particolarmente esigente dal punto di vista dei consumi. E a corredo della foto ha taggato proprio Greta, dicendole "ho 33 macchine. La mia Bugatti ha un quad-turbo w16 8.0L. Le mie due Ferrari 812 Competizione hanno 6.5L v12. Questo è solo l'inizio. Fornisci il tuo indirizzo e-mail in modo che io possa inviare un elenco completo della mia collezione di auto e le rispettive enormi emissioni". La replica dell'attivista svedese non si è fatta attendere: "Sì, per favore, illuminami, mandami una email a energiadelpenepiccolo@fattunavita.com".

La risposta è stata nemmeno troppo allusiva alle capacità sessuali del tamarro di cui sopra. Il tweet sulla virilità dell'ex kickboxer è andato oltre tutte le aspettative, ricevendo oltre 100 milioni di visualizzazioni, centinaia di migliaia di rilanci, milioni di like. Ed è, secondo molti, il post migliore dell'anno.

Detto con molta sincerità, a noi la risposta di Greta è piaciuta, perché politicamente scorretta e laconicamente irritante. Ma noi non apparteniamo a tutta quella schiera di bacchettoni ben pensanti, di onesti con i soldi delle tangenti qatariote in casa, di buonisti in pubblico che lucrano sugli immigrati in privato. Spiace che dopo aver predicato sugli arzigogoli lessicali tipo "il presidente e la presidentessa", dopo aver pontificato sulle offese sessiste via web, dopo aver legiferato sul body shaming e alzato il ditino sul "cippalipping", adesso nessuno inarchi il sopracciglio scandalizzandosi per l'intemperanza di Greta, che ha sbracato sul nanismo sessuale di Andrew Tate.

Ci domandiamo: cosa sarebbe successo se fosse stato Tate a dare della brutta racchia aviofobica a Greta? Sarebbe successo il finimondo. Qualcuno avrebbe tirato fuori dall'armadio le scarpette rosse e tutto l'armamentario radical chic conservato nella villetta estiva di Capalbio (non nella cuccia del cane, ça va sans dire).

La Meloni di fine anno come una Thatcher all'italiana

di DIMITRI BUFFA

Giorgia Meloni è visibilmente evoluta politicamente e anche umanamente in soli due mesi e rotti di governo. Altri dentro e soprattutto fuori dalla sua maggioranza, no di certo. E le differenze traspaiono impietose solo guardando la maniera cortese e decisa con cui la prima premier donna della storia d'Italia ha risposto alle domande della conferenza stampa di fine 2022.

Se sia stato Mario Draghi a istruirla prima, durante la breve fase di transizione, o se si tratti di un caso di evoluzione politica autodidatta, per ora non è dato sapere. Certo, l'impressione - per uno che come chi scrive non può certamente essere accusato di opportunismo

politico né tantomeno di comunanza di idee con Fratelli d'Italia - è stata notevole. Tra la Meloni di oggi e i suoi competitor dentro e fuori dalla maggioranza sembra essersi scavato un fossato di quelli medievali collegati al castello del potere da un ponte levatoio. Un fossato ovviamente pieno di acqua stagnante con gli immancabili coccodrilli. Quando si sentono i politologi straparlar di "statista" in contrapposizione a "propagandista"; ecco, la premier di oggi assomiglia più alla Thatcher di fine anni Settanta in Inghilterra rispetto a quella che conoscevo tre o quattro anni fa. Non una parola fuori posto nelle risposte, non un ammiccamento di troppo, non una singola battuta detta "a cavolo".

Quando qualcuno verso la fine della conferenza stampa di fine anno la provoca sulle prossime elezioni regionali di febbraio in Lazio e Lombardia chiedendole se si sarebbe comportata da capo di un governo o da capo di un partito, risponde ridendo: "Non ci avevo proprio pensato, in questo momento ci sono altre priorità, vorrà dire che studierò la prassi seguita dai miei predecessori e mi regolerò di conseguenza". Della serie: "becca e porta a casa".

Mi sbaglierò ma, se il trend dei prossimi mesi e anni dovesse continuare a essere questo, Giorgia Meloni oltre a diventare la "Thatcher de' noantri" rischia seriamente di metterci le tende a Palazzo Chigi. Fosse pure per mancanza di alternative credibili. Inoltre da certe risposte date ai giornalisti su precari, povertà, reddito di cittadinanza, giustizia e persino immigrazione, traspariva anche una discreta bontà d'animo che non guasta mai. Gli altri continueranno a incartarsi tra propaganda e demagogia, che poi sono gli ingredienti principali del populismo di destra o di sinistra, lei però sembra avere spiccato il volo. Su cui fino a pochi mesi fa in pochissimi avrebbero scommesso.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfano, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

2023: prospettive geopolitiche e geoeconomiche

di FABIO MARCO FABBRI



Il 2022 è stato segnato dalla guerra in Ucraina, che ha deflagrato un sistema geopolitico all'apparenza stabile, ma che in realtà vacillava da decenni. La cosa evidente è la nascita di un multilateralismo che ora stenta a proiettare, nel sistema geostrategico, una qualche parvenza di tracciato che possa condurre a definire alleanze o congiunture comuni. Queste fratture hanno portato ad aumentare la divergenza tra le cosiddette democrazie liberali e i concreti poteri illiberali che, stimolati dalla instabilità dell'Europa "orientale" (di centro), proliferano e rincorrono i rispettivi progetti.

Questo "fenomeno tellurico", geopolitico e geoeconomico, è in una evidente escalation, che nel 2023 non potrà che acuirsi. Anche se queste fratture hanno decretato, finalmente, un indebolimento della globalizzazione, che tuttavia è un connotato piuttosto occidentalistico in quanto la maggior parte del Pianeta la subisce debolmente, gli effetti di questa crisi sistemica si materializzeranno soprattutto nella vita quotidiana della maggioranza della popolazione vivente, soprattutto nel centro-nord del Globo. L'inflazione, le guerre, un impoverimento generalizzato, le politiche europee non orientate verso logiche positive. Poi il vertiginoso costo del denaro, un paradosso socio-economico che porta l'aumento dei tassi di interesse che, comunque lo si voglia giustificare, contrasta con le politiche sociali, anche nazionali, tese a sostenere le difficoltà e le disparità della popolazione europea. Ma quanto potrà protrarsi questa situazione alla luce di tutto questo?

Sicuramente, comunque vada la "questione Ucraina", la cicatrice geopolitica non potrà guarire almeno nei prossimi cinque anni. Ma questo stato di cose pone un altro interrogativo: quale modello di società si sta creando e si definirà nel prossimo futuro? Come sappiamo dalle basi della "dottrina" antropologica, una delle caratteristiche migliori dell'essere umano è "l'adattabilità". Inoltre, più è veloce questo processo di adeguamento alla nuova condizione, più sarà positiva, costruttiva e utile la risposta. L'umano si è adattato a vivere in ogni condizio-

ne: guerre continue, assenza di libertà, anarchia, carestie, ambienti naturali ostili. Quindi il nuovo modello di società sarà fisiologicamente plasmato su un nuovo sistema, come accaduto migliaia di altre volte. Ma un cambiamento complessivo nell'approccio geopolitico si sta già delineando: un allontanamento globale dall'occidentalismo. Così, sia dal Brasile, dove Luiz Inácio Lula da Silva ha chiaramente dato pari responsabilità sia a Vladimir Putin che a Volodymyr Zelensky sulla causa della guerra, come dal Senegal, dove il presidente golpista Macky Sall ha condannato ambedue i belligeranti, la divisione tra nord e sud è evidente ed in crescita. Quello che si è creato è l'inizio di un fisiologico shock sociologico, finora occultato dalla "corrente dominante", come si dice con lessico italiano, meglio conosciuto come mainstream. Insomma, è stata nascosta la spazzatura sotto il tappeto, ma la sporcizia resta. Non aver reso noto que-

sto processo sta portando a una transizione non pianificata, diretta verso una nuova organizzazione del sistema. Quindi, una transizione non preparata che avverrà in modo incontrollato. E ciò è stato evidenziato in questi ultimi tempi, dove atteggiamenti blandi assunti, volutamente, su certe situazioni di valore geopolitico, hanno portato al punto che la quantità di crisi che colpiscono il nostro sistema, apparentemente globale, superano le capacità materiali e finanziarie del sistema stesso, allo stesso tempo necessarie per affrontarle (vedi la "questione" tra Serbia e Kosovo).

Criticità geopolitiche: Russia, "Occidente", Ucraina, Iran, Corea del Nord, Cina, Yemen, Libia, Siria, Kurdistan siriano-turco-iraniano-iracheno, l'area balcanica in fibrillazione, il jihadismo in buona parte dell'Africa, l'immigrazione incontrollata, solo per citare alcuni "casi". Queste si aggiungono ai limiti tangibili del sistema, come le criticità a

gestire e organizzare le fonti energetiche: estrazione, trasformazione della materia prima in energia. E, infine, la distribuzione. Tutto ciò mentre un sistema alternativo di trasformazione dell'energia non è pronto a subentrare. E si procede mettendo "toppe" alle esigenze energetiche quotidiane. Ricordo che la questione energetica è alla base di ogni sistema economico, quindi della creazione di ricchezza.

Una situazione, quella che stiamo vivendo, che proietterà la sua eredità - fatta di "debiti generalizzati" - verso il 2023. Tuttavia, una tale criticità, tendente al collasso, offre agli Stati la possibilità di mantenere un controllo sulla massa, utilizzando le grandi multinazionali e soprattutto i gruppi finanziari. Così il sistema, applicando il controllo delle masse tramite un doping socio-mediatico che narcotizza la società, riesce a sopravvivere.

Un accenno di tale modalità operativa l'abbiamo avuta, nel nostro piccolo, quando è stato utilizzato nel periodo della psico-info-pandemia il famigerato "stato di emergenza", ultima carta giocata da un micro-Sistema fallimentare. Con la differenza che nella nostra contemporaneità, grazie alla "comunicazione globale", le conseguenze sono più "stupefacenti" che in passato. Poiché il progresso tecnologico, sotto tutti i suoi aspetti, agendo sul controllo delle masse, concede al burattinaio di turno uno spazio di azione di un'ampiezza senza precedenti.

Quindi, anche un rapido accordo tra ucraini e russi, messo sul piatto dei negoziati già oltre due mesi fa e sovente rispolverato, al fine di evitare un'escalation ad ampio raggio, appare poco probabile nel breve periodo, salvo l'estromissione dal potere, in qualsiasi modo, dello Zar Putin I, "vaticino" dell'atomica, che abbrevierebbe i tempi. Ma intanto anche nel 2023 la massa sarà controllata e vivrà, in un Mondo spaccato, la sua "apocalisse noiosa".

Così viene da chiedersi: il multilateralismo, frutto della "frattura geopolitica", potrebbe consentire di risolvere situazioni geopolitiche complesse? Probabilmente sì, ma avrà i suoi tempi.

Iran: il coraggio del popolo contro il regime

di CLAUDIA DIACONALE



Continuano gli atti di protesta contro il regime iraniano. Oltre a Sara Khadim al-Sharia, la campionessa di scacchi iraniana che ha partecipato al campionato mondiale 2022 in Kazakistan senza indossare l'hijab obbligatorio, anche un'altra giocatrice - Atousa Pourkashiyani - ha gareggiato a capo scoperto. Lo riferisce il sito web di informazione antiregime IranWire, che ha ripreso le foto delle due ragazze senza velo pubblicate sul feed Flickr della Federazione Internazionale di Scacchi.

Mentre non conosciamo il destino di Atousa, sappiamo che Sara intende trasferirsi in Spagna: lo hanno confermato al quotidiano spagnolo El País due fonti vicine alla campionessa, senza precisare in che località dovrebbe andare, ma spiegando che Sara Khadim, sposata e con una figlia, già possiede un appartamento in Spagna.

Non si sa ancora, però, se la campionessa abbia già ottenuto un permesso di soggiorno spagnolo grazie alla sua proprietà, o se abbia chiesto o intenda chiedere asilo politico.

Nella conferenza di fine anno il nostro Presidente del Consiglio ha dichiarato che quello che sta accadendo in Iran "per noi è inaccettabile e non intendiamo tollerarlo oltre. Abbiamo sempre avuto un approccio dialogante ma, se queste repressioni non dovessero cessare e non si dovesse tornare indietro l'atteggiamento dell'Italia dovrà cambiare, con quale provvedimento dovrà essere oggetto di una interlocuzione a livello internazionale". Poi, parlando della

campionessa di scacchi, la premier ha dichiarato: "Mi ha fatto riflettere. Siamo abituati a gesti simbolici ma, di solito, i nostri non hanno conseguenze potenzialmente così gravi come quelle che

potrebbe avere questo. Questo riguarda lei e altri che in Iran stanno facendo gesti simbolici, sapendo che possono pagare prezzi altissimi. Questo deve farci riflettere sul valore della libertà, che noi

diamo per scontata".

Proprio mentre Giorgia Meloni pronunciava queste parole - dopo che il nostro ministro degli Esteri Antonio Tajani aveva chiesto al diplomatico iraniano di trasmettere al suo governo la richiesta italiana di sospensione delle esecuzioni capitali, la fine della repressione violenta delle proteste e di aprire un dialogo con i manifestanti - usciva la notizia della richiesta del capo della magistratura iraniana. Gholamhossein Mohseni Ajei ha chiesto nel corso della riunione del Consiglio supremo di punire il prima possibile i manifestanti arrestati durante le proteste, dichiarando: "I colleghi magistrati dovrebbero agire quanto prima per cercare di punire gli elementi che causano disordini". E ha aggiunto: "Ho ordinato al primo deputato della magistratura e al procuratore generale del Paese di seguire quotidianamente il processo di completamento dei casi dei principali indagati per le rivolte".

Ieri mattina, infine, l'agenzia di stampa Irna ha riportato la notizia che il ministero degli Esteri iraniano ha convocato a sua volta l'ambasciatore italiano a Teheran, Giuseppe Perrone.

Il ministero degli Esteri iraniano ha definito "inaccettabili" le politiche "selettive e doppie rispetto ai diritti umani" messe in atto dall'Italia e come tali vengono "respinte dalla Repubblica islamica dell'Iran". Teheran sostiene che è stata l'Italia ad aver "danneggiato gli interessi della nazione iraniana e violato i suoi diritti con l'imposizione di sanzioni illegali".

E all'improvviso fu Pelé

di CLAUDIO BELLUMORI



Nel 1994, quasi trent'anni fa, i giovani – e i giovanissimi – non avevano le scatole piene su chi fosse il più forte tra Lionel Messi e Cristiano Ronaldo. Anche perché uno aveva 7 anni, l'altro 9. Entrambi, c'è da scommettere, sgattaiolavano nelle strade di Rosario (Argentina) come quelle di Funchal (Portogallo). E chissà, già cullavano il sogno di diventare il numero uno del pallone. Ma questa è un'altra storia.

Dicevamo 1994. Quell'anno si disputavano i Mondiali di calcio negli Usa. I ragazzini, nel campetto dietro casa o nei parchi, per chi aveva la fortuna di goderne, quando qualcuno tentava la giocata – se riusciva o meno, poco importava – si lasciavano andare a un ur-laccio da mercato rionale, che suonava pressappoco così “oh, è arrivato Diego Armando Maradona” oppure “oh, ecco Pelé”.

Il primo (morto il 25 novembre 2020) era un volto più che noto. Era il Calcio. Aveva guidato il Napoli a successi mai pensati prima, in Italia e in Europa. Inoltre, aveva alzato la Coppa del Mondo con la Nazionale albiceleste nel 1986 (gli inglesi ancora non hanno ingoiato il rospo, forse avrebbero preferito perdere le Falkland ma non quella partita) e nel 1990 aveva sfiorato il bis, perdendo in finale a Roma contro la Germania (ancora gli Azzurri non hanno smaltito l'uscita in semifinale proprio contro i sudamericani). Nel '94 Maradona era nuovamente sul pezzo, a vestire la maglia numero 10 della selezione argentina: un gol da capogiro contro la Grecia, una prova sontuosa contro la Nigeria (vittoria per 2-1, doppietta di Claudio Caniggia) e la positività all'esame dell'antidoping (vennero rintracciate alcune sostanze proibite, come l'efedrina. Stavolta la cocaina non c'entrava nulla) con la conseguente squalifica. Di lì in avanti del Diez è stato detto tutto. O quasi tutto.

Dell'altro, Pelé – all'anagrafe Edson Arantes do Nascimento, deceduto 82enne il 29 dicembre – i giovanissimi ne sapevano poco o nulla. Era più un personaggio leggendario che, di volta in volta, spuntava fuori dai racconti degli esperti (tali o presunti).

Oppure negli anatemi de noantri, quelli fatti in casa, con qualche familiare intanto a convincere i più picco-

li che “si stava meglio quando si stava peggio”. Una figurina, insomma, che veniva lanciata sul tavolo, come quella di Lev Jascin, Bobby Moore, George Best, Alfredo Di Stefano, Johan Cruyff, Ferenc Puskás, Gigi Riva. “Questi erano dei campioni” veniva detto. E tutti a fare “sì” con la testa, come marionette. Anche perché non c'era Google per una qualche conferma live.

Eppure, Pelé – che ha chiuso la carriera calcistica nel 1977 con maglia del Cosmos, compagine americana, dopo una vita spesa per il Santos, squadra brasiliana di San Paolo – un assaggio alle giovani leve di metà anni Novanta lo aveva dato in tv, esattamente in un film, Fuga per la vittoria (1981), diretto da John Huston. Nella pellicola, in sintesi, il capo di un campo di prigionia organizza una partita di calcio tra tedeschi e prigionieri inglesi, che si trasforma a sua volta nell'opportunità di fuga per questi ultimi. Tra gli interpreti, ci sono anche Sylvester Stallone che sfilava i guantoni di Rocky Balboa, inventandosi portiere con le spoglie del tenente Robert Hatch e soprattutto altri calciatori: lo stesso Moore, ma pure Osvaldo Ardiles, Paul Van Himst, Kazimierz Deyna, Hallvar Thoresen, John Wark, Russel Osman,

Kevin O'Callaghan, Mike Summerbee, Søren Lindsted. Gente ai più ignota, almeno ascoltando i brusii tra i banchi di scuola. Insomma, a un certo punto Pelé fa una rovesciata. Un gesto atletico da standing ovation che, puntualmente, veniva riproposto da chiunque – dai fusti appannati a quelli scheletrici – nelle partitelle al mare. La sfera, invece che al sette, era diretta all'Isola del Giglio. E lì si che era una fuga, ma dal proprietario del pallone, giustamente imbufalito.

Chiusa la parentesi, torniamo al punto di partenza. 1994. O meglio: 17 luglio 1994. Allo stadio Rose Bowl di Pasadena andrà in scena l'ultimo atto dei mondiali a stelle e strisce. Di fronte Brasile e Italia. L'attesa è snervante, soprattutto sapendo che nella piazza del paesello sarà allestito un maxischermo dove sarà trasmesso il match. Di prendere sonno non c'è proprio verso. Così, nello zapping che faceva la spola con l'alba, la Rai offriva un altro Brasile-Italia, di qualche anno prima. È il 1970, Mondiali in Messico: tutta la gara con la telecronaca di Nando Martellini, né un minuto in più, né un minuto in meno. Al 19esimo, su uno spiovente di Rivelino – uno che al pallone dava del “tu”, sia chiaro – la sfera arrivava all'altezza del secondo palo.

E all'improvviso fu Pelé: manco avesse le molle sotto i piedi, con un balzo imponente – nonostante i 173 centimetri di altezza – ha sovrastato il rude di Ruda (Comune del Friuli-Venezia Giulia), ovvero il granitico Tarcisio Burgnich. E palla alle spalle di un avvilito Ricky Albertosi. Nell'arco della sfida, il numero 10 sudamericano offrirà gli assist per il 3-1 di Jairzinho e il 4-1 di Carlos Alberto (il 2-1 sarà firmato da Gérson, per gli Azzurri in rete Roberto Boninsegna che regalerà il momentaneo pareggio).

Allora sì, Pelé è esistito. Eccome se è esistito: tre Mondiali vinti (1958, 1962 dove si infortunerà subito e, appunto, 1970), dieci campionati con il Santos, con cui alzerà pure due coppe Libertadores e due coppe Intercontinentali.

Stropicciati gli occhi, per molto tempo il dibattito – che ha riempito le scatole di giovani e giovanissimi mentre il nuovo Millennio si affacciava sulle nostre esistenze – è stato quello che finiva con la solita domanda: “È più forte Pelé o Maradona?”. Chi fosse più incisivo, più iconico, più decisivo è un problema la cui risposta tende – e tenderà – a “più infinito”. Entrambi sono andati in cielo, uno con la mano de Dios e l'altro salendo sulle spalle del malcapitato Burgnich. Uno, con la serpentina con cui manda al bar la Perfida Albione, nell'86, e l'altro con giocate ubriacanti che hanno devastato la psicosi dei difensori di mezzo mondo.

Ma il fatto che quest'ultimo fosse stato incoronato O Rei, forse, è da recuperare in un suo non-gol che però dà la stura della visione di insieme di questo grandissimo calciatore. Nel dettaglio, il frammento è accaduto ancora ai Mondiali del 1970, nella partita contro l'Uruguay: la palla che arrivava da sinistra, il portiere Ladislao Mazurkiewicz – considerato uno dei più forti nel suo ruolo – uscito alla disperata davanti all'attaccante sudamericano. Pelé, che guardava dall'altra parte e non fissava gli occhi di Mazurkiewicz, ha fatto sfilare il pallone alle sue spalle, è girato intorno all'estremo difensore e, da posizione defilata, ha calciato.

La sfera non è entrata per un non-nulla. “Meglio – ha commentato il giornalista Federico Buffa – perché sennò almeno una tribuna di quello stadio sarebbe venuta giù”.

SOOS
AIRE